



Come la Cina parla ai suoi diasporici: un approccio interdisciplinare alla *governance* digitale della diaspora cinese

Carola Ludovica Giannotti Mura 

Ricercatrice indipendente

Contatto: carolaludovica.giannottimura@gmail.com

Antonella Ceccagno 

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne,
Università di Bologna

Contatto: antonella.ceccagno@unibo.it

Abstract

Recent years have seen a surge of interest in the understanding of China from a variety of theoretical and methodological perspectives, sparking lively debates between different disciplinary domains. Yet, the legitimization of interdisciplinary approaches to the study of China is unsettled by the persistence of disciplinary boundaries, often putting a bar on research that employs interdisciplinary analytical frameworks and methods. Taking an ongoing research project on the digital governance of the Chinese diaspora as a case study, this paper looks at the study of Chinese extraterritorial power and digital platforms as an illustration of the need of adopting a perspective to the study of China attentive to different concepts, vocabularies, and methodological tools. Drawing from the fields of sociology, anthropology, critical geography, mobility studies and digital humanities, the paper suggests the need for engaging Chinese transnational space across intellectual traditions as a way for incorporating insights emerging from the study of China for the understanding of broader global processes and from the study of global processes for the understanding of China.

Keywords

Global China; digital diaspora governance; interdisciplinarity.

Introduzione: aprire strade nella neve fresca¹

“Come viene aperta una strada nella neve vergine? Un uomo avanza per primo, sudando e imprecando, muove con difficoltà una gamba poi l'altra, e sprofonda a ogni passo nello stesso manto cedevole. [...] Sulla pista stretta e labile che ha segnato avanzano, spalla a spalla, cinque o sei uomini. Tutti posano il piede non nella traccia ma accanto a essa. Quando raggiungono un punto convenuto in precedenza, fanno dietro front e ritornano sui propri passi, sempre badando a calpestare la neve intatta,

¹ Questa ricerca è realizzata anche grazie al finanziamento del General Research Fund di Hong Kong attraverso il progetto *How China Speaks to the World: China's Political Communication and Mobilization in Europe*.

là dove l'uomo non ha ancora posato il suo piede. La via è tracciata. [...] Per il primo la fatica è maggiore che per tutti gli altri e quando non ce la fa più, uno del quintetto di testa passa avanti. Ognuno di quelli che seguono la traccia, anche il più piccolo, il più debole, deve posare il piede su di un lembo di neve vergine e non nella traccia di un altro.”²

Aprire una strada nella neve immacolata, col rischio di sprofondare a ogni passo, può far paura, soprattutto se non c'è un gruppetto di cinque o sei ricercatrici/ricercatori pronte a pestare la neve con te e a sostituirti quando senti la stanchezza. Allo stesso tempo, però, avventurarsi nell'inesplorato, aprire nuovi sentieri e muoversi al di fuori dei confini già tracciati può essere così affascinante da diventare irrinunciabile. Così è stato ed è per noi come studiose di Cina.

La metafora dell'aprire una strada nella neve fresca può essere intesa e praticata in molti modi in relazione allo studio della Cina. Noi, in questo contesto, vorremmo illuminare un approccio – quello interdisciplinare – che, contestando nei fatti la pratica di erigere steccati intorno a pezzetti di conoscenza, naviga campi disciplinari diversi e li mette in dialogo tra di loro. Vorremmo anche rispondere alla domanda posta da questa *special issue* che chiede di individuare alcuni fenomeni particolarmente adatti a evidenziare efficacemente nuovi modi di “studiare la Cina”. Lo faremo proponendo un esempio di ricerca interdisciplinare sulla *governance* della diaspora cinese che mette in evidenza alcuni importanti cambiamenti legati all'attivismo globale della Cina nel suo ruolo di superpotenza *in fieri*.

Nelle prossime sezioni, dopo un excursus sui limiti delle rigide divisioni disciplinari che caratterizzano l'accademia globale e, nella manifestazione contingente del sistema dei settori scientifico-disciplinari, ingessano quella italiana, intendiamo soffermarci sulle potenzialità innovative che un approccio interdisciplinare e un'attenzione al globale porterebbero agli studi di area. Ripercorriamo quindi le recenti proposte teoriche che animano gli studi sulla globalizzazione ponendo l'accento sulla nuova centralità degli Stati-nazione come attori chiave del capitalismo globale contemporaneo; e le recentissime proposte metodologiche per chi studia la Cina che suggeriscono di analizzarla come parte integrante di un sistema globale e al contempo come progetto relazionale di potere. Partendo da questi nuovi approcci, infine, presentiamo il nostro progetto di ricerca sulla *governance* digitale della diaspora cinese. Proponiamo quindi un approccio multiscalare e multiattore che guardi alla *governance* della diaspora non solo come un progetto *top-down* del Partito-Stato cinese ma anche come manifestazione di una serie di spinte dal basso fortemente dipendenti dall'*agency* dei diasporici (e altri attori), anche in relazione a opportunità e limiti offerti dalle nuove piattaforme digitali. L'articolo conclude rivendicando la necessità di una postura che, passando per l'impiego di metodi e concetti interdisciplinari, sia in grado di mettere in continua discussione gli orizzonti epistemologici di chi fa ricerca sulla Cina oggi.

² Varlam Salamov, *I racconti di Kolyma* (Torino: Einaudi, 1999). Siamo grate a Daniele Brigadoi Cologna per aver condiviso *Nella neve* in una chat a cui partecipa una di noi, proprio quando stavamo scrivendo questo articolo.

Assemblaggi di conoscenza e approcci interdisciplinari

Nella maggior parte dei casi, chi fa ricerca nelle scienze umane e sociali si trova di fronte a fenomeni complessi per capire i quali è irrinunciabile dotarsi delle metodologie, degli approcci, delle conoscenze e a volte anche del vocabolario di discipline diverse. Tuttavia, sviluppare un approccio interdisciplinare in un'accademia globale strutturata principalmente in specializzazioni disciplinari diventa arduo, spesso addirittura rischioso, perché ogni disciplina tenderà a guardare con sospetto la contaminazione con altre discipline.

Le specializzazioni disciplinari vengono ormai considerate specchio dell'istituzionalizzazione di conoscenze socialmente costruite,³ che riflettono e riproducono assetti di potere che coinvolgono la comunità scientifica e allo stesso tempo la oltrepassano. L'affermazione delle discipline accademiche e il loro relativo prestigio all'interno della comunità scientifica dipendono quindi largamente dai modi in cui la conoscenza viene assemblata e dalla capacità di veicolare specifiche costruzioni discorsive.⁴ Ciò che forse risulta particolarmente difficile è dare conto della processualità di queste dinamiche di potere. Facendo riferimento alla teoria dei campi di Bourdieu, Thomas Medvetz considera i campi di conoscenza come luoghi che istituzionalizzano risorse di particolare valore, e sottolinea come l'assunzione di autorità su ciò che viene considerato di maggiore valore passi sempre da una contesa tra attori portatori di visioni diverse, che entrano in competizione per stabilire chi ha maggiore credibilità accademica e ideologica.⁵ Questa prospettiva invoca un'idea di potere in termini relazionali e dunque necessariamente processuale. Allo stesso tempo, questa strutturazione dei campi di conoscenza non favorisce, e anzi tende a limitare, l'interdisciplinarietà.

In Italia il fossato che divide le discipline accademiche è stato, nel tempo, fortificato da un "sistema di classificazione dei saperi disciplinari" basato su settori scientifico-disciplinari, settori concorsuali, macrosettori e aree disciplinari, che delimitano in maniera rigida il "campo" oltre il quale le conoscenze e le narrazioni sulle conoscenze non possono avventurarsi, e, nei fatti, sanzionano chi cerca di segnare tracciati che sconfinano nella neve fresca del vicino. La funzione limitante dell'organizzazione dell'Università italiana è stata riconosciuta dallo stesso Consiglio nazionale universitario che già alcuni anni fa ribadiva la necessità di riorganizzare il sistema di classificazione dei saperi "in base a un linguaggio riconoscibile in contesti sovranazionali", per "accrescere la sintonia dell'architettura italiana dei saperi con quelle internazionali di riferimento".⁶ Il progetto di rinnovamento si è però presto arenato: è forse perché non si è voluto o saputo superare la rigidità della classificazione dei saperi – e quindi delle carriere accademiche – che, nei fatti, l'accademia italiana quasi sempre percepisce l'approccio interdisciplinare come una minaccia ai confini disciplinari costituiti e al potere che sorreggono.

3 Anne Salmond, "Theoretical Landscapes: On Cross-Cultural Conceptions of Knowledge", *Semantic Anthropology*, 22 (1982), 65–87.

4 Carolyn Cartier, "Origins and Evolution of a Geographical Idea: The Macroregion in China," *Modern China*, 28 (2002) 1: 45–66.

5 Thomas Medvetz, "Murky Power: 'Think Tanks' as Boundary Organizations," In *Rethinking Power in Organizations, Institutions, and Markets*, a cura di David Courpasson, Damon Golsorkhi, e Jeffrey J. Sallaz. (Bingley: Emerald Group Publishing Limited, 2012).

6 Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Consiglio universitario nazionale, Parere generale n. 22 Prot. n. 14130, 7 maggio 2018, disponibile all'Url <https://www.roars.it/parere-cun-sulla-revisione-degli-ssd-un-grimaldello-che-scardinera-le-soglie-asn/>.

Interdisciplinarietà e studi d'area

Gli studi di area sono oggi una disciplina in fermento che potrebbe diventare il luogo ideale dove ripensare in modo critico i confini disciplinari nel tentativo di meglio comprendere i fenomeni che studiano. L'origine della disciplina degli studi d'area viene fatta risalire al XVIII secolo, quando la necessità di sistematizzazione della conoscenza accumulata da secoli di espansionismo europeo diede il via all'etichettamento di aree estrapolate da un globo che si pensava fosse perfettamente porzionabile.⁷ Questa traiettoria raggiunse il suo culmine nell'affermazione del metodo comparativo, basato sul principio di commensurabilità di aree geografiche, politiche e culturali percepite e descritte come omogenee al loro interno e ordinabili gerarchicamente attraverso una ricognizione del loro stato di "evoluzione" rispetto al blocco egemone occidentale.⁸ Sebbene l'approccio degli studi d'area fosse potenzialmente in grado di rivelare la rigidità socialmente e storicamente costruita dei confini disciplinari e fosse quindi potenzialmente rivoluzionario, la disciplina, per come si è affermata nel XX secolo, ha nel migliore dei casi riproposto cornici teoriche e discorsi egemoni delle discipline occidentali allo studio di aree del globo considerate esotiche e sottosviluppate.⁹

L'intensificarsi del fenomeno della globalizzazione e il consolidamento della cornice analitica del "globale" come alternativa a quella dello Stato-nazione hanno, infine, segnato l'inizio di un declino della disciplina a livello internazionale.¹⁰ Accusati di essere incapaci di offrire contributi teorici originali e un'alternativa alla categoria analitica e normativa dominante dello Stato-nazione – e quindi allo Stato-nazione euro-statunitense considerato *il* parametro economico, sociale e politico di riferimento per tutte le "aree" considerate sottosviluppate – gli studi d'area sembravano incamminarsi verso il tramonto.

È solo in tempi abbastanza recenti che nella letteratura anglosassone sono emerse alcune proposte di rivisitazione degli studi di area come strumenti capaci di offrire lenti di comprensione originali per un mondo sempre più globalizzato.¹¹ Queste proposte intendono mettere in luce i meccanismi che sostengono la riproduzione dei sistemi sociali, politici, economici e culturali locali, mostrando come questi necessitino di strumenti analitici, epistemologici e metodologici di natura interdisciplinare. Lungi dal chiedere l'esaurimento dei singoli saperi disciplinari costituiti, questa prospettiva mette in risalto la contaminazione e l'interazione tra specifiche prospettive epistemologiche e analitiche. In definitiva, l'obiettivo è quello di produrre una comprensione sinfonica¹² che metta in risalto la processualità e l'interconnessione dei meccanismi economici, politici, culturali, sociali, tecnologici, linguistici e artistici che sostengono la riproduzione dei sistemi locali.

7 Matthias Middell e Katja Naumann, "Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization", *Journal of Global History*, 5 (2010) 1: 149–70.

8 Gearóid Ó Tuathail, "Political Geography III: Dealing with Deterritorialization", *Progress in Human Geography*, 22 (1998) 1: 81–93.

9 Philip A. Kuhn, "Area Studies and the Disciplines", *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences*, 37 (1984) 4: 5–8.

10 Carolyn Cartier, "Origins and Evolution of a Geographical Idea: The Macroregion in China", *Modern China*, 28 (2002) 1: 45–66.

11 Claus Hansen Bech, "Rethinking Area Studies: Figurations and the Construction of Space", In *The Rebirth of Area Studies: Challenges for History, Politics and International Relations in the 21st Century*, a cura di Zoran Milutinovic (London: Bloomsbury Publishing, 2021).

12 Hans Kuijper, "Area Studies versus Disciplines: Towards an Interdisciplinary, Systemic Country Approach", *International Journal of Interdisciplinary Social Sciences*, 3 (2008) 7: 205–15.

Nel contesto accademico italiano gli studi di area che si focalizzano sulla Cina – al pari di quelli che si focalizzano su altre aree geografiche – hanno visto il prevalere di discipline letterarie e linguistiche, insieme a discipline storiche e artistiche, ma hanno sistematicamente ignorato, e quindi reso atrofica, la ricerca sulla Cina e la Cina nel mondo negli ambiti sociologico, antropologico, geografico, economico e giuridico, fatte salve alcune aperture recenti a insegnamenti che in qualche modo coinvolgono queste discipline, ma che non si traducono poi in spazi per carriere accademiche.

Nonostante le enormi barriere che scoraggiano sistematicamente studi di area e carriere accademiche al di fuori degli attuali Settori scientifico-disciplinari, alcuni di noi da anni si ostinano a studiare la Cina, la Cina nel mondo e la Cina e il mondo anche con gli strumenti delle scienze economiche, socio-antropologiche e geografiche, con approccio interdisciplinare. Siamo convinte che oggi, anche all'interno degli studi di area, sia più che mai importante riuscire a leggere le diverse aree geografiche – che, come qualsiasi oggetto di studio, sono costruite più che autoevidenti, anche laddove queste coincidano con i confini di uno Stato-nazione – nel contesto delle nuove dinamiche che attraversano la globalizzazione. Infatti, i processi di globalizzazione e il modo in cui all'interno di questi vanno mutando la posizione relativa degli attori, le geografie del potere e le lotte per l'egemonia, le interazioni a scale diverse, le contraddizioni e le alleanze e, infine, le narrazioni, costituiscono oggi un terreno fertile e imprescindibile per meglio studiare e capire le aree oggetto di studio. Questo ovviamente vale anche per la Cina. Riteniamo cioè che la Cina odierna, anche nei fenomeni che possono sembrare squisitamente “interni”, non possa essere studiata se non nelle sue interazioni con il mondo.

L'evoluzione della ricerca sulla globalizzazione: dalla critica al “nazionalismo metodologico” al neocapitalismo di Stato

Negli ultimi decenni, nell'accademia globale si è sviluppato un dibattito serrato sugli enormi mutamenti prodotti da pervasivi processi di globalizzazione che hanno imposto nuovi approcci. Gli studi di area hanno assistito con qualche apprensione a questo dibattito che sconvolgeva la rigidità delle divisioni del mondo in “aree” oggetto di studio privilegiato. Infatti, già alla fine del secolo scorso, l'immaginario fatto di spazi nazionali intesi come contenitori coerenti e discreti era stato messo in discussione, e, sulla spinta della critica al “nazionalismo metodologico”, il modello teorico dello Stato-nazione come cornice normativa e analitica dominante era entrato in crisi.

I geografi critici, anche insieme agli studiosi di migrazioni,¹³ hanno però messo in guardia dal considerare il globale come l'unica scala di analisi e hanno posto invece l'attenzione al modo in cui le diverse scale – globale, regionale, nazionale e locale – interagiscono tra di loro anche attraverso salti di scala, e dunque senza necessariamente passare dalla scala più prossima. Gli studiosi del capitalismo globale hanno teorizzato il globale come una serie di assemblaggi

13 Ayşe Çağlar e Nina Glick Schiller, *Migrants and City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration* (Durham and London: Duke University Press, 2018).

di forze simultaneamente deterritorializzanti e territorializzanti,¹⁴ prodotti e produttori di un immaginario globale e simultaneamente strettamente dipendenti da forme di localismo, fissione e immobilità. Entro questo quadro, anche il fenomeno della proliferazione di confini nazionali cessa di essere interpretato come una forma di ostruzione dei flussi globali e viene invece ricomposto in una cornice di canalizzazione degli stessi¹⁵ che rivela la qualità globale di queste forme di fissione localizzata. In questo senso, interrogandosi tanto sulla portata delle forze globali quanto sulle micro-pratiche sociali, politiche, economiche e culturali che caratterizzano la produzione del globale a livello locale, queste proposte teoriche hanno dibattuto con accenti nuovi non solo la processualità di queste scale spaziali, ma anche la loro stretta interdipendenza.

Negli ultimi anni, però, il dibattito accademico si trova a far i conti con un nuovo cruciale sviluppo: la crescente prevalenza nell'economia globale di entità sponsorizzate dagli Stati. Gli studiosi di geopolitica parlano di "neocapitalismo di Stato" e affermano che "questa riaffermazione dell'autorità statale sta alterando le configurazioni del potere statale e imprenditoriale nell'economia mondiale"¹⁶. Il capitalismo di Stato attivo su scala globale viene ora descritto come una serie di dinamiche variegata e inter-referenziali che modellano e sono modellate dallo sviluppo del capitalismo mondiale. Chiaramente, il neocapitalismo di Stato non va inteso come un attore unitario¹⁷ poiché i processi di transnazionalizzazione in cui interviene sono multiscalari e punteggiati da forme di conflitto e cooperazione tra diversi attori.

La Cina gioca un ruolo di primo piano in questo rinnovato protagonismo globale degli Stati. I geografi critici definiscono "neoglobalizzazione" il controllo che lo Stato cinese esercita sulla proprietà e l'uso del capitale transnazionale e – pur mettendo in evidenza l'inerente eterogeneità del capitale di Stato cinese – iniziano a discutere le implicazioni che questo ha per la struttura e il funzionamento dell'economia globale. Carmody e Murphy,¹⁸ focalizzandosi sulla presenza cinese in Africa, affermano che lo spostamento verso forme di capitalismo globale costituito da attori sia statali che non statali sta "riconfigurando flussi di capitale, tecnologia, conoscenza e persone".

Questi sviluppi hanno ovviamente un impatto cruciale su chi fa ricerca. In particolare, chi fa ricerca sulla Cina oggi non può prescindere dai cambiamenti epocali globali che la Cina modella e dai quali è modellata. È per questo che siamo convinte che oggi sia quanto mai necessario, anche nell'ambito degli studi di area sulla Cina, dedicare energie alla ricerca (interdisciplinare) sulla Cina nel mondo e su come la Cina globale sia parte cruciale del processo di ridefinizione capitalista delle regole del gioco e degli assetti di potere – con tutte le implicazioni che questa ridefinizione porta sul piano discorsivo e di costruzione ideologica.

14 Aihwa Ong e Stephen J. Collier, *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems* (Malden, Massachusetts: Blackwell Publishing, 2008).

15 Sandro Mezzadra e Brett Neilson, "Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders", *Theory, Culture & Society*, 29 (2012) 5: 60.

16 Alami, I. Adam D. Dixon, Ruben Gonzalez-Vicente, Milan Babic, Seung-Ook Lee, Ingrid A. Medby e Nana de Graaff, "Geopolitics and the 'New' State Capitalism", *Geopolitics*, 27 (2022) 3: 995-1023.

17 Medby in Alami, *et al.*, *cit.*

18 Pádraig R. Carmody e James T. Murphy, "Chinese Neoglobalization in East Africa: Logics, Couplings and Impacts", *Space and Polity*, 26 (2022) 1: 20-43.

Nuove proposte analitiche per lo/nello studio della Cina globale

Una recente proposta teorica e metodologica per lo studio della Cina globale viene da Franceschini e Loubere, che nel volume *Global China as Method* propongono di guardare alla Cina in una prospettiva “globale, storica e relazionale contestualizzata” che riconosca il suo posizionamento entro un sistema globale dinamico e processuale.¹⁹ La proposta degli autori è quella di prestare attenzione a quei fenomeni spesso letti come “specificatamente cinesi” – dalle pratiche di sfruttamento del lavoro a quelle del controllo digitale, fino alla repressione delle minoranze etniche – e analizzarli mettendo in luce la trasversalità dei processi di espansionismo, sfruttamento, estrattivismo ed espropriazione che si articolano in diversi contesti locali, tra cui quello cinese, in quanto espressione di una geografia globale di accumulazione del capitale. La Cina diventa quindi un oggetto di analisi che per molti aspetti travalica i confini della Cina come Stato-nazione, obbligandoci ad operare connessioni tra ciò che accade in Cina e ciò che avviene in altre parti del mondo.

Sebbene in sostanziale accordo con questo approccio, con Ching Kwang Lee riteniamo utile mantenere una prospettiva che non abbandoni del tutto lo Stato-nazione come sito di articolazione del globale. Infatti, considerando la “Cina globale come progetto di potere”, Lee pone l’accento sull’“insieme di generici meccanismi di potere – *economic statecraft*, forme di clientelismo e dominazione simbolica – che la Cina utilizza in modi specifici per il suo progetto di espansione”.²⁰ Questa prospettiva fortemente relazionale permette di vedere come l’attivismo globale della Cina si intersechi necessariamente con gli interessi di altri attori locali, globali o regionali, i quali interagiscono con la Cina in modi contingenti e situati, a loro volta funzione di dinamiche di potere. Allo stesso modo, la stessa prospettiva mette in luce come ciò che accade nel resto del mondo influenzi fortemente ciò che accade all’interno della Cina. Dal punto di vista analitico, questa visione permette di interrogarsi sulla capacità di attori localmente situati – che, essendo tali, avranno caratteristiche politiche, sociali e culturali specifiche e contestuali – di *diventare* globali attraverso una valorizzazione e capitalizzazione, anche discorsiva, delle relazioni sviluppate al di fuori dei propri confini nazionali. In particolare, il focus sul piano discorsivo ci permette di andare oltre un’analisi della presenza della Cina su scala globale attraverso una mera ricognizione delle sue svariate manifestazioni per interrogarci sulla sua crescente capacità di produrre e mettere in circolazione narrazioni, standard politico-culturali e immaginari che ambiscono ad avere una portata globale, sostenendo così non solo la presenza materiale della Cina nel mondo, ma anche una sua crescente e sempre più capillare presenza simbolica.

La proposta è quindi quella di tornare ad attribuire un certo grado di centralità agli Stati-nazione non solo come attori che stanno gradualmente ribadendo il loro ruolo chiave negli scenari del capitalismo contemporaneo, ma anche come siti di produzione identitaria e di immaginari che si estendono oltre i confini nazionali. Questo ci spinge a cercare di capire a quali dilatazioni si presti l’immaginario della Cina come nazione, e fino a che punto questi immaginari siano controllabili dal Partito-Stato.

19 Ivan Franceschini e Nicholas Loubere, *Global China as Method*, in *Elements in Global China*, a cura di Ching Kwan Lee (Cambridge Elements, 2022), 58 f.

20 Ching Kwang Lee, “What is Global China?”, *Global China Pulse*, 1 (2022) 1: 26.

La *governance* transnazionale della diaspora è stata recentemente riconosciuta come campo di indagine ideale per cogliere le modalità con cui lo Stato-nazione si ri-articola e tenta di rafforzarsi entro uno spazio globale attraverso l'esercizio di un potere extraterritoriale sui suoi cittadini. Il progetto di ricerca che ci accingiamo a descrivere – e che riteniamo possa offrire un contributo empirico per l'articolazione delle proposte teoriche delineate sopra – si inserisce esattamente in questo filone di studi.

La *governance* digitale della diaspora cinese

Il dibattito sulla *governance* dei diasporici da parte di regimi autoritari considera gli Stati-nazione come attori chiave nella regolazione dei movimenti e degli spazi transnazionali, e li rilegge come spazi fortemente influenzati da interessi, vincoli e relazioni di natura politica.²¹ Riconoscendo gli Stati di origine come elemento cruciale per ricalibrare il dibattito sul transnazionalismo²², questo nuovo filone di riflessioni sta offrendo chiavi di lettura originali che permettono di indagare il rapporto con i diasporici anche in funzione di interessi geopolitici, della costruzione di un immaginario transnazionale legato a uno spazio nazionale e, in ultima analisi, al rafforzamento politico degli Stati di provenienza.²³ In particolare, un'attenzione alle pratiche di *governance* delle migrazioni da parte di regimi autoritari ha permesso di ampliare lo spettro d'analisi oltre una presunta congruenza tra Stato e territorio, verso la dimensione extraterritoriale anche del potere autoritario.²⁴

In Cina, politiche di *governance* della diaspora sono andate assumendo una posizione centrale nelle strategie di ascesa geopolitica del Partito-Stato. In particolare, l'avvento di Xi Jinping al potere è coinciso con un'espansione rilevante delle politiche di coinvolgimento dei diasporici, sempre più spesso chiamati a sostenere il Partito-Stato, anche in termini di immagine globale, e a contribuire all'ascesa globale della Cina.²⁵ Al contempo, è proprio il ruolo di superpotenza *in fieri* a rafforzare l'immaginario di una "madrepatria etnica" nei processi di identificazione e rappresentazione sociale della diaspora cinese.²⁶

Il progetto di ricerca che ci accingiamo a presentare si sviluppa in seno a uno studio pilota, condotto nel 2020, teso ad analizzare le modalità con cui, durante la pandemia, la Cina ha rimodellato il suo spazio transnazionale attraverso le piattaforme digitali.²⁷ Lo studio pilota adottava una prospettiva multiscalare: su scala nazionale cinese indagava il discorso politico

21 Hong Liu e Jeremy Goh, "Emerging Business Transnationalism in Singapore and China: Governance, Networks, and Strategies", *Asia Pacific Business Review* 28 (2022) 2 – 27.

22 Jiaqi M. Liu, "When Diaspora Politics Meet Global Ambitions: Diaspora Institutions Amid China's Geopolitical Transformations", *International Migration Review*, 56 (2022) 4: 1255–79.

23 Sheng Ding, "Digital Diaspora and National Image Building: A New Perspective on Chinese Diaspora Study in the Age of China's Rise", *Pacific Affairs*, 80 (2007) 4: 627–48.

24 Marlies Glausius, "Extraterritorial Authoritarian Practices: A Framework", *Globalizations*, 15 (2018) 2: 179–97.

25 Carsten Schäfer, "China's Diaspora Policy under Xi Jinping", *SWP Research Paper*, 10 (2022): 1–34.

26 Cindy Cheung Kwan Chong, "Politics of Homeland: Hegemonic Discourses of the Intervening Homeland in Chinese Diasporic Newspapers in the Netherlands" in *Media and Communication in the Chinese Diaspora: Rethinking Transnationalism*, a cura di Wanning Sun e John Sinclair (London: Routledge, 2015), 109–29.

27 Antonella Ceccagno e Mette Thunø "Digitized Diaspora Governance during the COVID-19 Pandemic: China's Diaspora Mobilization and Chinese Migrant Responses in Italy", *Global Networks*, 23 (2023) 1: 90-105.

rivolto alla diaspora cinese; su scala locale analizzava la mobilitazione di istituzioni e l'ingente allocazione di risorse materiali e umane in Zhejiang e Fujian in relazione ai diasporici; mentre su scala transnazionale esplorava l'*agency* dei diasporici in relazione alle narrazioni e alle pratiche dei governanti cinesi. La ricerca ha mostrato come la crisi pandemica – abilmente e rapidamente trasformata da *debacle* politica a cruciale occasione geopolitica di costruzione di un'immagine della Cina come saggia, competente, compassionevole e, in ultima analisi, potenziale guida per il mondo nella lotta al virus – abbia fortemente accelerato il processo di ingaggio della diaspora, che è stata coinvolta in uno spazio sociale transnazionale non solo sul piano discorsivo, ma anche attraverso complessi meccanismi di inclusione e controllo che hanno facilitato l'organizzazione di un sistema di gestione a griglia della pandemia sul modello di quello in vigore nella Repubblica popolare cinese (Rpc).²⁸

In Italia, i diasporici cinesi sono stati infatti chiamati a diventare un modello di adesione ai protocolli di sicurezza, e, allo stesso tempo, sono stati attivamente coinvolti nella gestione della pandemia tramite la messa a punto di pratiche di sorveglianza sociale intra-diasporica che sono passate, per la gran parte, attraverso l'app WeChat. Lo studio ha dunque mostrato come il Partito-Stato si è impegnato a includere i cinesi transnazionali nell'immaginario di una nazione i cui confini simbolici si estendono oltre quelli geopolitici. Allo stesso tempo, ha messo in luce come, a loro volta, i diasporici si siano sintonizzati con il discorso e le pratiche del governo cinese contribuendo quindi attivamente a rimodellare lo spazio transnazionale cinese. Indagando anche sulle percezioni dei diasporici sul tema della cosiddetta competizione tra sistemi politici, lo studio pilota ha sollevato interrogativi cruciali sui caratteri e le forme che la *governance* digitale della diaspora cinese avrebbe assunto nel periodo post-pandemico.

Il progetto *How China Speaks to the World*

Nel solco della strada aperta da questa indagine, il progetto di ricerca in corso, denominato *How China Speaks to the World: China's Political Communication and Mobilisation in Europe*, si propone di approfondire le strategie di *engagement* digitale della diaspora cinese attraverso un approccio che, come nello studio pilota, non appiattisca la *governance* della diaspora entro una visione esclusivamente *top-down*, mettendo al contrario in luce anche l'*agency* dei diasporici nell'elaborazione di strategie *bottom-up* di partecipazione e mobilitazione e, potenzialmente, resistenza. Proprio grazie a questa prospettiva multiscalar e multiattore, il focus sulla *governance* della diaspora costituisce un terreno applicativo particolarmente fruttuoso per un approccio interdisciplinare allo studio della Cina, costituendo simultaneamente un'occasione per l'elaborazione di nuovi strumenti epistemologici e metodologici in grado di leggere la crescente complessità del fenomeno Cina in una prospettiva transnazionale.

I filoni di studi afferenti alle scienze della comunicazione e dei media hanno senza dubbio offerto apporti essenziali nella strutturazione di questo percorso di indagine. Nel chiederci a quali specificità rimandino le strategie di ingaggio della diaspora da parte del Partito-Stato nel periodo post-pandemico, il primo *locus* di indagine corrisponde infatti al piano discorsivo

²⁸ Antonella Ceccagno e Alessandra Salvati, "The Chinese 'grid reaction' in Prato, Italy", Centre on Migration, Policy & Society, University of Oxford, 29 aprile 2020, disponibile all'Url <https://www.compas.ox.ac.uk/2020/the-chinese-grid-reaction-in-prato-italy/>.

veicolato dai media ufficiali cinesi attraverso canali tradizionali e, sempre di più, *new media*. La promozione di un'immagine positiva della Cina all'interno e all'esterno dei propri confini nazionali – in cui la propaganda cinese è impegnata da tempo – passa necessariamente anche da un esplicito rafforzamento del “potere discorsivo internazionale” (*guóji huàyǔquán* 国际话语权) cinese²⁹. Per questo, la nostra ricerca si occupa in primo luogo di analizzare le narrazioni messe in circolazione dall'alto, con particolare attenzione all'utilizzo di nuove espressioni e concetti spesso creati ad hoc per una (ri)costruzione identitaria della Cina all'estero.³⁰

In questo senso, il progetto è sicuramente teso a intercettare i modi con cui la Cina come spazio transnazionale viene oggi prodotta da processi di significazione e, articolandosi attraverso diversi spazi mediatici, diviene simultaneamente produttrice di significati circa tutto ciò che viene considerato parte del suo spazio transnazionale. Ciò che più ci interessa analizzare sono però le forme di circolazione di queste narrazioni entro gli spazi mediatici e digitali frequentati dalla diaspora. La crescente facilità con cui i diasporici riescono ad accedere a contenuti creati direttamente in Cina agevola notevolmente una loro identificazione con il paese di origine. Infatti, alcuni studi hanno rivelato che l'utilizzo di *homeland media* da parte delle comunità diasporiche rappresenta un importante volano per il consolidamento di un senso di appartenenza alla Cina, in particolare attraverso la condivisione di linguaggi e narrative identitarie.³¹ La nostra ricerca, seppur in una fase iniziale, sta evidenziando un cambiamento cruciale in questa direzione: in Italia i media specificamente rivolti ai diasporici stanno progressivamente perdendo la loro riconoscibilità come media prodotti da e per una “comunità d'oltremare”, surclassati dall'accesso diretto all'informazione di derivazione propriamente cinese.³² Negli ultimi anni si sta infatti assistendo a una prioritizzazione di informazioni e *news* provenienti dalla Cina anche all'interno di questi media.

Questo spiega il carattere necessariamente interdisciplinare del nostro progetto di ricerca. In aggiunta agli strumenti più tradizionali dell'analisi socio-antropologica – come le interviste qualitative in profondità –,³³ l'analisi di questi contesti mediatici richiede approcci come quello della Critical discourse analysis (Cda)³⁴, anch'esso sempre più usato nelle scienze socio-antropologiche. È poi la necessità di adattare la nostra analisi alla crescente preponderanza di piattaforme digitali come WeChat e TikTok/Douyin nella fruizione di *news* e informazioni di varia natura che ha richiesto un maggiore slancio nell'impiego di strumenti metodologici interdisciplinari per il progetto *How China Speaks to the World*.

29 Tanina Zappone, “La Cina allo specchio. La dimensione soggettiva dell'identità nazionale cinese nei discorsi di Xi Jinping”, *Orizzonte Cina*, 12 (2021) 2: 95-109.

30 Francesca Ghiretti e Lorenzo Mariani, “One Belt One Voice: I Media Cinesi in Italia”, *Istituto Affari Internazionali Papers*, 21 (2021) 43.

31 Hang Yin, “Chinese-Language Cyberspace, Homeland Media and Ethnic Media: A Contested Space for Being Chinese”, *New Media and Society*, 17 (2016) 4: 556-72.

32 Osservazioni simili sono state fatte in uno studio sui media diasporici cinesi nei Paesi Bassi, vedi Cindy Cheung Kwan Chong, “Politics of Homeland: Hegemonic Discourses of the Intervening Homeland in Chinese Diasporic Newspapers in the Netherlands” in *Media and Communication in the Chinese Diaspora: Rethinking Transnationalism*, a cura di Wanning Sun e John Sinclair (London: Routledge, 2015), 109-29.

33 Queste sono analizzate con l'ausilio del software MAXQDA e seguendo le procedure di codifica e analisi previste dalla proposta costruttivista della Grounded theory.

34 Norman Fairclough “Critical Discourse Analysis.” in *The Routledge Handbook of Discourse Analysis*, a cura di Michael Handford e James Paul Gee (London: Routledge, 2013) 9-34.

Adattamenti e rimodulazioni della propaganda del Partito comunista cinese

WeChat è espressione di un complesso processo di crescente infrastrutturalizzazione delle piattaforme digitali cinesi³⁵ – che diventano sempre più indispensabili grazie alla crescente fornitura di servizi essenziali. Una delle più importanti implicazioni dell’acuta penetrazione di WeChat all’interno del tessuto sociale diasporico è sicuramente quella di confluire verso forme di fruizione miste che si muovono tra l’universalità dei contenuti fruiti e la prossimità delle reti sociali entro cui vengono fatti circolare, veicolando contenuti prodotti nella Rpc e spesso da account governativi o di media ufficiali entro gruppi ristretti di amici, familiari, colleghi di lavoro, e altri gruppi sociali di prossimità. A questo proposito, un recente studio prodotto entro la disciplina dei Media and communication studies ha analizzato l’account pubblico (*gōngzhòng hào* 公众号) del *People’s Daily* su WeChat³⁶ – attraverso l’impiego del Walkthrough method e della Cda – e ha rivelato come questo account, al pari di altri sulla piattaforma, riduca la possibilità di interazione da parte degli utenti limitando le azioni possibili ad aggiungere *likes*, salvare e inoltrare i contenuti – eliminando quindi le funzioni di commento e condivisione dal proprio profilo. Il modello operativo così identificato ha portato i due autori a concludere che, per certi versi, WeChat ricalca il modello di comunicazione uno-a-tanti tipico dei media più tradizionali. Proprio l’utilizzo del Walkthrough method, proposto originariamente in un contributo della rivista *New Media and Society*³⁷, ha permesso a questo studio di scoprire ciò che rimane spesso invisibile nell’utilizzo di una app come WeChat. Il metodo, che prende ispirazione dagli studi etnografici sulle infrastrutture, considera le app come sistemi composti da elementi, icone, sequenze di schermi – che diventano integrali nella nostra quotidianità pur rimanendo spesso invisibili. Proponendo un *walkthrough* volto a osservare e prendere nota delle interfacce e del flusso di attività garantite dalle rispettive app, questa metodologia mette in luce come ogni app, tramite una specifica “visione” veicolata dalle *affordances* incorporate nel proprio design, comunichi come essa possa essere utilizzata e da chi. Il metodo sta acquistando grande popolarità negli studi sui *new media* proprio perché permette di intuire a quali limiti, oltre che stimoli, siano esposti gli utenti di una singola app.

Questo metodo permette quindi di vedere quali modalità di fruizione di contenuti siano associabili a piattaforme diverse. Se WeChat privilegia il consolidamento di reti sociali preesistenti, rendendo così la presenza di amici o *followers* strettamente necessaria,³⁸ il sempre più popolare Douyin – al pari della sua versione internazionale TikTok – offre invece la possibilità di collocarsi all’interno di *settings* e circostanze comuni condivise con estranei. Ponendo l’accento su video che ritraggono scene di vita quotidiana, Douyin/TikTok è quindi in grado di creare una “zona di contatto” che renda possibile “sentire” la presenza degli altri attraverso una “sensibilità dell’adesso”.³⁹

35 Jean Christophe Plantin e Gabriele de Seta, “WeChat as Infrastructure: The Techno-Nationalist Shaping of Chinese Digital Platforms”, *Chinese Journal of Communication*, 12 (2019) 3: 257–73.

36 Mark Bo Chen e Wilfred Yang Wang, “Governing via Platform during Crisis: People’s Daily WeChat Subscription Account (SA) and the Discursive Production of COVID-19”, *Communication Research and Practice*, 8 (2022) 2: 166–80.

37 Ben Light, Jean Burgess e Stefanie Duguay, “The Walkthrough Method: An Approach to the Study of Apps”, *New Media and Society*, 20 (2018) 3: 881–900.

38 Yingdan Lu e Jennifer Pan, “The Pervasive Presence of Chinese Government Content on Douyin Trending Videos”, *Computational Communication Research*, 4 (2022) 1: 68–97.

39 Andreas Schellewald, “Communicative Forms on TikTok: Perspectives From Digital Ethnography”, *International Journal of Communication*, 15 (2021), 1437–1457.

Gli attori governativi e i media ufficiali che ricorrono a queste piattaforme, dunque, devono necessariamente adattare le proprie strategie comunicative alle *affordances* garantite dalle rispettive piattaforme, che varieranno nelle loro interfacce, modalità di interazione dell'utenza, struttura degli algoritmi e moderazione della visibilità dei contenuti.⁴⁰

Non a caso, nostre osservazioni preliminari all'interno del progetto *How China Speaks to the World*, condotte su un primo campione di *subscription accounts* di WeChat, rivelano un sempre maggiore coinvolgimento di media ufficiali e non ufficiali nello sfruttare a pieno le opportunità date dalle *affordances* delle nuove piattaforme digitali. Come è emerso in una nostra primissima raccolta di informazioni all'inizio del 2023, questa crescente partecipazione e necessità di adattamento alle nuove piattaforme viene chiaramente elaborata in un post pubblicato il 6 gennaio 2023 dall'account WeChat "Propaganda del Zhejiang" (*Zhèjiāng xuānchuán* 浙江宣传)⁴¹, intitolato "Come risolvere le difficoltà della crescita degli account governativi ufficiali" (*Zhèngwù hào zěnyàng pòjiě chéngzhǎng de fánǎo* 政务号怎样破解成长的烦恼), all'interno del quale vengono elencate le migliori strategie di interazione con l'utenza nelle nuove piattaforme digitali. All'interno del post, viene dato particolare rilievo alla sezione dei commenti, segnalando l'importanza di abbracciare una propaganda che non sia più solo dall'alto verso il basso ma diventi invece interattiva e di massa. Criticando quegli account che, per paura della complessità dell'interazione, decidono di ignorare o addirittura disabilitare la funzione commenti, il *Zhèjiāng xuānchuán* insiste sulla necessità di considerare l'interazione con l'utenza come volano importante per la diffusione e il consolidamento dell'informazione ufficiale.

Un'altra sezione sottolinea l'importanza di adattare la creazione di contenuti e la modalità di interazione con i lettori/utenti al tipo di piattaforma utilizzata. Riconoscendo come al mutare delle basi di utenza corrispondano forme comunicative diverse, l'autore/autrice critica quegli organi di governo che pur avendo aperto un account su diverse piattaforme adottano un modello editoriale "all'ingrosso" (*yī gǎo pīfā* 模式 "一稿批发" 模式), rivelando come alla complessità e mutevolezza del panorama digitale cinese corrisponda un adattamento sempre più capillare delle operazioni degli attori governativi e dei media ufficiali. Offrendo un confronto tra WeChat, adatto alla condivisione di informazioni approfondite e alla fornitura di servizi, e le piattaforme di microvideo come Douyin e Kuaishou – che invece risultano maggiormente adatte a "fornire dettagli vividi e scene di maggiore impatto per il pubblico" (*gèng jù gǎnrǎn lì de shēngdòng xìjié, chǎngjǐng gùshì* 更具感染力的生动细节、场景故事), l'account segnala quindi dei nodi da non trascurare nel leggere le modalità di utilizzo delle nuove piattaforme digitali per l'*engagement* della diaspora e non solo.

In particolare, esso rivela qualcosa di importante circa la consapevolezza del mutamento della logica dei media, dove il concetto di programmazione del contenuto – valido in senso gerarchico per quanto riguarda i media tradizionali, nel senso di produzione di un flusso continuo di informazioni in senso *top-down* – sfocia invece in quello di programmabilità

40 Xu, D. Chen, Bondy Valdovinos Kaye e Jing Zeng, "#PositiveEnergy Douyin: Constructing 'Playful Patriotism' in a Chinese Short-Video Application", *Chinese Journal of Communication*, 14 (2021) 1: 97–117.

41 Propaganda dello Zhejiang (*Zhèjiāng xuānchuán* 浙江宣传), "Zhèngwù hào zěnyàng pòjiě chéngzhǎng de fánǎo" [Come risolvere le difficoltà della crescita degli account governativi ufficiali], WeChat, 6 gennaio 2023, disponibile all'Url <https://mp.weixin.qq.com/s/qyyi2DZpk1YV7HWP928-Qw>.

dei social media, includendo necessariamente l'interazione continua tra utenti e *providers* attraverso algoritmi e interfacce⁴² e, laddove necessario, l'interazione diretta dei creatori di contenuto con gli utenti che decidono a loro volta di interagire con la piattaforma. Non a caso, il post esplicita alcune questioni fondamentali per meglio comprendere non solo il ruolo giocato dagli organi di governo e di propaganda all'interno dei contesti digitali, ma soprattutto quello degli utenti – qui trasformati in un corpo sociale nazionale extraterritoriale per cui “il lavoro deve raggiungere le masse, dovunque esse si trovino” (*qúnzhòng zài nǎlǐ, gōngzuò jiù zuò dào nǎlǐ* 群众在哪里,工作就做到哪里). Se per gli account ufficiali questo lavoro si sostanzia nella condivisione puntuale di contenuti, per gli utenti questo prende la forma di attività di *reposting*, commenti, *likes* oppure *trolling* e *cyberharassment*⁴³ (*zhuǎnfā, gēn píng, diǎn zàn háishì pāi zhuān* 转发、跟评、点赞还是拍砖).

Se queste parole sembrano quasi allargare, almeno per quelli che sono i nostri scopi di ricerca, la platea alla diaspora cinese sparpagliata per il mondo, quale specifico “lavoro” viene richiesto ai cinesi d'oltremare? E quali sono gli elementi che qualificano il modo in cui le narrazioni vengono declinate a seconda degli altri attori implicati e delle piattaforme utilizzate? Ma soprattutto: nel momento in cui parliamo di diaspora cinese, quali semplificazioni rischia di scontare una prospettiva esclusivamente *top-down*, e una che tenga conto esclusivamente di media, piattaforme e attori cinesi?

Indagare il dilemma narrativo dei sinodiscendenti

Laddove il discorso ufficiale cinese presenta la propria diaspora come un gruppo indifferenziato e altamente omogeneo, il nostro approccio allo studio della diaspora cinese in Italia vede i diasporici come gruppo altamente eterogeneo, caratterizzato da forti differenze interne in fatto di competenze, accesso alle risorse e status⁴⁴. Nel chiederci in che modo i diasporici partecipino allo spazio transnazionale digitale e mediatico cinese, intendiamo quindi evidenziare queste diversità, così come la fluidità di appartenenza a gruppi sociali diversi e l'articolazione di diverse strategie identitarie facilitate dalla prossimità garantita dagli spazi digitali.⁴⁵

Un elemento che sta emergendo dalla ricerca in corso è una forte differenziazione tra le persone di origine cinese che vivono in Italia nell'accesso a diverse tipologie di contenuti, in relazione alla fascia di età, l'estrazione e l'ambiente sociale. Le interviste condotte finora confermano che il consumo di informazioni esclusivamente o quasi esclusivamente in lingua cinese riguarda sicuramente i diasporici di prima generazione in Italia, i quali tra l'altro tendono sempre meno di frequente a fruire di canali mediatici tradizionali come la televisione in lingua cinese, e utilizzano invece sempre di più piattaforme digitali come WeChat come canali esclusivi di fruizione di contenuti. Proprio su WeChat, questi contenuti sono veicolati in

42 José van Dijk e Thomas Poell, “Understanding Social Media Logic”, *Media and Communication*, 1 (2013) 1: 2–14.

43 La *buzzword* 拍砖 fa riferimento alla reazione degli utenti di una piattaforma nei confronti di un commento o di un post considerato negativo, letteralmente “utilizzando le parole come mattoni” addosso all'autore del commento. Vedi Baike Baidu, “拍砖”, disponibile all'URL <https://baike.baidu.com/item/拍砖/550389>.

44 Jiangnan Zhu e Weijia Chen, “Promoting China out of Self-Interest: Chinese Diaspora Diplomacy in Chile”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49 (2023) 13: 1–25.

45 Shibao Guo, “Reimagining Chinese Diasporas in a Transnational World: Toward a New Research Agenda”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48 (2022) 4: 847–72.

primo luogo all'interno dei gruppi (*wēixìn qún* 微信群) precedentemente citati – che per molti diasporici di prima generazione includono tanto gruppi interni alla diaspora quanto gruppi di amici, parenti e conoscenti i cui membri vivono in Cina. Riferendosi alla generazione dei suoi genitori, un intervistato racconta:

Perché comunque io guardo i loro WeChat, [le persone della generazione dei miei genitori] sono in centinaia di gruppi. Nel loro WeChat loro appartengono a tanti gruppi. Per esempio il gruppo degli imprenditori, il gruppo dei baristi, dei tabaccai, la confraternita della loro scuola superiore. Appartengono a tante comunità di minoranza, e non si sentono appartenere a...non si sentono di essere italiani. Quindi sono molto radicalizzati da quel punto di vista alla cultura cinese, alla lingua cinese. Il cellulare ha facilitato tutto. Non devi più aprire la tv, il giornale italiano... ti sposti. Poi per chi fa attività tipo il barista, tabaccaio, ma anche il sushman che sta al ristorante... quando ha del tempo libero ha il cellulare, non guarda la televisione. Quindi è potentissima questa cosa, e con il Covid si è solo più accentuata. (Uomo, 34 anni, nato e cresciuto in Italia)

Altri intervistati spiegano che i video *reel* – che a partire dall'esperienza di Douyin e TikTok sono stati introdotti trasversalmente in altre piattaforme come WeChat e Xiaohongshu (*xiǎohóngshū*, 小红书, “libretto rosso”) – stanno diventando la modalità più popolare di fruizione di contenuti anche tra i diasporici di prima generazione, al punto che starebbe arrivando a sorpassare i gruppi e gli account pubblici (*gōngzhòng hào* 公众号) su WeChat.

Ma l'accesso sistematico a contenuti in lingua cinese sta interessando progressivamente anche parte dei giovani sinodiscendenti cresciuti in Italia. Più esposti all'insegnamento della lingua e della scrittura cinese di quanto lo fosse la generazione dei trentenni e quarantenni di origine cinese di oggi, molti giovanissimi sinoitaliani sono attivi frequentatori delle piattaforme cinesi:

Ci sono certi ragazzi ventenni che parlano cinese molto meglio di quando io avevo vent'anni. In questo la tecnologia sicuramente è stato un grande vantaggio per loro. Loro sono nati con la tecnologia, sono nati proprio con l'iPad in mano. [...] Poi penso che tutto dipenda dal contesto in cui cresci, no? Perché comunque molti ragazzi cinesi qua [in Italia] tendenzialmente frequentano molto i ragazzi cinesi, ovviamente anche gli occidentali...ma vedo che si creano proprio dei gruppetti che sono solo di ragazzi cinesi. (Uomo, 30 anni, nato e cresciuto in Italia)

In questo senso, la ricerca sta mettendo in luce come molti giovanissimi sinodiscendenti abitino con uguale maneggevolezza spazi sociali, mediatici e digitali in lingua cinese e italiana, e come tendano a sentirsi maggiormente in sintonia con lo spazio mediatico transnazionale cinese rispetto a coloro che hanno oggi tra i trenta e i quarant'anni.

In molti casi, le narrazioni circolanti nei media internazionali e italiani a proposito della Cina e dei cinesi in Italia contribuiscono a facilitare l'*engagement* dei giovani di origine cinese a supporto della terra d'origine. Proprio coloro che fruiscono quotidianamente di contenuti in lingua cinese e in lingua italiana o inglese sembrano esperire maggiormente quello che Daniele Brigadoi Cologna ha chiamato il “dilemma narrativo” al quale i diasporici sono esposti quando

si parla di Cina: quello di un panorama discorsivo attraversato da narrazioni contrastanti, che diviene “costitutivamente instabile e impossibile da navigare per la minoranza sinoitaliana, che finisce per sentirsi ostaggio di soggetti localmente egemoni in grado di imporre le proprie descrizioni e interpretazioni”⁴⁶. La sempre più pervasiva guerra di propaganda che oppone Stati Uniti e Cina – e che si riverbera sul resto del mondo, spesso in chiave di un inevitabile scontro tra sistemi – porta oggi i diasporici a subire i contraccolpi di un dibattito sempre più polarizzato che si materializza in richieste di lealtà da ambo le parti⁴⁷. Nelle parole di un altro partecipante alla ricerca, nato in Italia da genitori cinesi:

Eh...essere cinese comunque è divisivo. [...] Perché comunque ogni sette giorni arriva sempre la notizia di politica cinese, quindi non rimani indifferente. Ti senti offeso, attaccato. C'è un velo di razzismo, poi dopo ti fai difensore della Cina. E questi giovani lo sentono molto più forte perché lo vedono anche su internet quanto la notizia è fomentata, quindi vogliono essere paladini [della Cina]. (Uomo, 34 anni, nato e cresciuto in Italia)

La pandemia ha rappresentato un importante volano per la crescita di forme di *engagement* dal basso della diaspora cinese in Italia. Nonostante per gran parte del periodo pandemico il governo italiano si sia per molti versi allineato con il discorso e il modello cinese di gestione della pandemia,⁴⁸ per molti sinodiscendenti il clima di sinofobia esperito nei primi mesi della pandemia ha trovato espressione in un climax di crescente – seppur spesso obbligata – identificazione con la Cina. In quel periodo, l'esperienza di alterizzazione e pregiudizio anticinese ha portato alcuni alla decisione di iniziare non solo a fruire, ma anche a creare e condividere contenuti online sulla Cina e sui sinodiscendenti in Italia. Nelle parole di una giovane italiana di origini cinesi:

E dal Covid in poi ho cominciato su Instagram [...] Sia proprio parlando di sinofobia in quel periodo...anzi anche emittenti televisive mi avevano contattata proprio perché mi ero esposta a riguardo su internet quando il Covid ancora non c'era in Italia ma i cinesi venivano visti come appestati e i ristoranti si erano svuotati. I miei genitori hanno un ristorante cinogiapponese, quindi diciamo che noi gli effetti del Covid li abbiamo sentiti proprio sulla nostra pelle già da metà gennaio 2020. Quindi [ho iniziato su Instagram con] tre filoni principali: esperienza di sinoitaliana che vive qua e come vive la crescente xenofobia, poi raccontare cosa succedeva in Cina anche grazie a persone, parenti e amici che vivono là, a cui chiedevo proprio informazioni di come passassero le giornate, insomma, come com'era la quotidianità, ai tempi del primo Covid. E poi hai anche un grande lavoro di *debunking* perché giravano tantissime *fake news* sulla Cina. (Donna, 30 anni, nata e cresciuta in Italia)

46 Daniele Brigadoi Cologna, “L'influenza della Rpc in Italia e il «dilemma narrativo» della minoranza sinoitaliana”, *OrizzonteCina*, 12 (2021) 2-3: 121-33.

47 Kun Huang “Chinese Diaspora Activism in the Age of Sinophobia and Anti-Asian Racism”, *Positions Politics*, 6 (2021), disponibile all'Url <https://positionspolitics.org/chinese-diaspora-activism-in-the-age-of-sinophobia-and-anti-asian-racism/>.

48 Antonella Ceccagno e Mette Thunø “Digitized Diaspora Governance during the COVID-19 Pandemic: China's Diaspora Mobilization and Chinese Migrant Responses in Italy”, *Global Networks*, 23 (2023) 1: 90-105.

Un'altra partecipante alla nostra ricerca, arrivata in Italia come *liúxuéshēng* (留学生 “studente internazionale”) ha deciso di iniziare un'attività come *content creator* online per ragioni simili:

Però dopo poco l'inizio del Covid ho detto: quei piccoli stereotipi sulla Cina...dietro c'è qualcosa di abbastanza grosso! Vedendo i mass media come demonizzano questo paese Cina, che non è né angelo né diavolo, ma semplicemente molto complesso come tutti gli altri paesi...ha le sue mille contraddizioni interne...ho detto: è necessario dire qualcosa, almeno togliere la maschera da diavolo. [...] Se la Cina nei mass media [italiani] viene raccontata da vari profili autorevoli...scienziati, politici, professori di qua e di là, personaggi celebri...che raccontano la Cina in quella maniera, quale sarà il futuro dei miei figli? Perché ho tre figli sangue misto. Quale sarà la loro identità di cinesi in Italia? Saranno dei serie B? Questo sangue cinese sarà per loro un peso o qualcosa di cui possono vantarsi? Oppure riusciranno ad accettare di avere un'identità italiana come tutti gli altri? (Donna, 36 anni, arrivata in Italia nel 2007)

Questo elemento della nostra ricerca empirica apre importanti ambiti di indagine in quanto rivela un fenomeno inedito nel contesto italiano: quello della crescita di forme di *engagement* digitale dal basso che vedono i diasporici cinesi impegnati attivamente nella creazione di contenuti online in lingua italiana. I due casi qui presentati non sono infatti isolati, ma si inseriscono nel più ampio fenomeno della creazione di social media account in lingua italiana da parte di sinodiscendenti in periodo pandemico. Spesso focalizzati sulla sensibilizzazione alla vita dei cinesi d'Italia e sull'attivismo antirazzista, i contenuti veicolati da questi account stanno diventando parte del panorama informativo di utenti sinodiscendenti e non.

Il fatto che questi account abbiano un seguito apre indubbiamente nuove prospettive sulla costruzione dal basso di uno spazio digitale cinese transnazionale. Tuttavia, ad oggi essi rappresentano solo un frammento del panorama informativo e mediatico a cui ha accesso la diaspora cinese in Italia. Infatti, al di là degli spazi digitali direttamente controllati dal Partito-Stato cinese, in Occidente gli spazi digitali che prendono posizione sulla Cina sono molteplici e spesso non facilmente ricostruibili. Risultati preliminari della ricerca rivelano infatti come questi includano sempre di più non solo sistemi mediatici di produzione e circolazione di narrazioni anticinesi, ma anche una serie di attori e microsistemi mediatici attivi nella produzione e diffusione di narrazioni filocinesi. Talvolta autosufficienti, altre volte in comunicazione tra di loro, questi sistemi informativi costituiscono delle peculiari spinte che contribuiscono alla legittimazione globale della Cina come opponente ideologico dell'Occidente.

Questo insieme di narrazioni globali che con intensità e direzioni diverse partecipano alla costruzione discorsiva di un inevitabile scontro tra sistemi politici – quello autoritario cinese e quello democratico occidentale – si riverberano potenzialmente sui diasporici, che le filtrano, le accolgono o le contestano. Capire queste realtà discorsive e mediatiche in uno spazio digitale caleidoscopico in continua trasformazione, e sondare le forme di *agency* dei diasporici nella navigazione e posizionamento rispetto a queste narrazioni, è sicuramente un compito arduo per chi fa ricerca.

L'allievo e il maestro

La nostra proposta di studio interdisciplinare della Cina globale si articola in una ricerca che, considerando le piattaforme digitali come sito empirico di analisi, opera una rivisitazione dei quadri epistemologici e analitici impiegati per leggere la Cina nel mondo e il mondo attraverso la Cina. Sebbene riconosciamo l'importanza di media e piattaforme digitali nel progetto di costruzione nazionale⁴⁹ e transnazionale della Cina, vorremmo sottolineare, ancora una volta, la qualità relazionale di questo progetto di potere collocandolo entro una prospettiva che non ne circoscriva *agency*, interessi e conseguenze a una Cina intesa come progetto statale reificato e monolitico. Troviamo corretta la posizione di Franceschini e Loubere che, a una visione che vede l'utilizzo delle piattaforme digitali da parte dello Stato cinese come una "corruzione della dottrina liberatoria delle tecnologie digitali" contrappongono una prospettiva che riconosce "che ciò che sta succedendo in Cina è in realtà una logica prosecuzione (e intensificazione) di fenomeni che stanno avvenendo [anche] altrove"⁵⁰. Riteniamo però che sia venuto il tempo di riconoscere che sempre più spesso succede anche il contrario, e cioè che "l'altrove" raccolga l'eredità di fenomeni che, seppur frutto di un humus fertilizzato dalle sempre nuove e diverse spinte del capitalismo globale, si sviluppano in primo luogo in Cina. In questo senso, diversamente da Franceschini e Loubere, non percepiamo (più) la Cina come "an exemplary, not subversive, student in the classroom of global capitalism", ma come un ex allievo esemplare che oggi ha raggiunto una posizione che permette di dettare le proprie regole in un numero crescente di campi, e dunque anche, a volte, inevitabilmente, una certa dose di sovversività.⁵¹ Questo implica fare uno sforzo analitico per svincolarsi tanto da una visione deterministica che identifichi le tecnologie digitali come motore primo del cambiamento sociale, quanto dalla convinzione che esse possano essere impiegate come mezzi neutri. Il salto analitico proposto è volto a riconoscere come le tecnologie digitali possano essere impiegate come dispositivi tecno-sociali in grado di influenzare l'organizzazione sociale e al contempo come queste non possano prescindere dal poggiarsi su forme sociali preesistenti, che includono "assemblaggi eterogenei ed emergenti [fatti di] attori, con le loro agende, storie e forme di interazione"⁵² contingenti. Nei suoi fondamenti questa considerazione è tutt'altro che inedita, e interessa le tecnologie digitali non solo in quanto strumenti, ma anche in quanto spazi, seppur immateriali, di articolazione sociale. In questo senso, così come succede per lo spazio più propriamente detto, gli elementi prodotti e veicolati entro lo spazio delle tecnologie digitali non agiscono sulla società e i suoi membri in modo meccanico, ma esclusivamente attraverso i modi collettivi e costantemente negoziati con cui gli attori sociali procedono a incorporarli nelle società.⁵³ Senza dubbio, questo richiede un riconoscimento delle specificità che riguardano l'introduzione e l'utilizzo delle tecnologie digitali entro il particolare assetto sociopolitico,

49 Gabriele De Seta, "Gateways, Sieves, and Domes: On the Infrastructural Topology of the Chinese Stack", *International Journal of Communication*, 15 (2021), 2669–2692.

50 Franceschini, Loubere, *cit.*, 28.

51 Eric Olander, "Welcome to the New Era Where China Writes the Rules", *The China-Global South Project Brief*, 26 giugno 2023, disponibile all'Url <https://chinaglobalsouth.com/analysis/welcome-to-the-new-era-where-china-writes-the-rules/>

52 Daiyi Rodima-Taylor, William W. Grimes, "Virtualizing Diaspora: New Digital Technologies in the Emerging Transnational Space.", *Global Networks*, 19 (2019) 3: 349–70.

53 Maurizio Bergamaschi e Alice Lomonaco, *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali* (Milano: FrancoAngeli, 2022).

economico e culturale rappresentato dalla Cina, che richiede dunque una conoscenza approfondita dei meccanismi politici, sociali, economici e culturali che si articolano entro questo specifico sistema. Ma è proprio l'attenzione alla processualità e costruzione discorsiva di questi meccanismi che ci permette di allontanarci dall'empirismo sterile delle visioni essenzialiste sulle tecnologie digitali in Cina per ricercare somiglianze, convergenze, discrepanze e intrecci che legano la Cina digitale a più ampi processi, digitali e non, messi in moto in altri contesti globali. Ciò che ci preme sottolineare è la necessità di costruire strumenti inediti per la comprensione della Cina, che siano in grado di leggere il mondo attraverso una Cina globale come *power project* di attivismo e al contempo come fenomeno dai confini frastagliati, manifestazione – a volte emblematica e a volte dissenziente – di fenomeni dalla portata globale.

Conclusioni

In ultima analisi, il progetto di ricerca *How China Speaks to the World* mostra l'importanza di considerare la Cina anche come spazio immaginario transnazionale multiattore che contribuisce a modellare identificazioni o prese di distanza, e che rende più complesse forme di appartenenza e identità, generando esiti ancora incerti per la legittimazione politica del Pcc. Come abbiamo mostrato, l'analisi dei modi in cui uno spazio transnazionale cinese prende forma e viene modellato dai diversi attori – anche grazie a una gestione attenta degli strumenti messi a disposizione dalle piattaforme digitali e all'interazione dinamica tra utenti e produttori di contenuti – richiede sempre di più un approccio interdisciplinare. Questo approccio ci sembra quello di gran lunga più efficace perché oggi le scienze della comunicazione, gli studi sulle migrazioni e le mobilità, la geografia critica, le scienze socio-antropologiche, e perfino la linguistica, offrono ognuna scenari epistemologici e analitici che, se mobilitati in un'ottica interdisciplinare, possono portare esiti inediti e altamente produttivi. Proprio il posizionamento come etnografe, approdate in uno spazio digitale che complica l'identificazione di un "campo" entro cui osservare i fenomeni sociali di nostro interesse,⁵⁴ ci costringe in questo senso a liberare uno spazio di ripensabilità anche per quei fenomeni che, se letti entro i rigidi confini delle singole discipline, apparirebbero, sterilmente, fenomeni monodimensionali.

54 Jenna Burrell, "The Field Site as a Network: A Strategy for Locating Ethnographic Research", *Field Methods*, 21 (2008) 2: 181–99.

Bibliografia

- Alami, Ilias, I. Adam D. Dixon e Ruben Gonzalez-Vicente, Milan Babic, Seung-Ook Lee, Ingrid A. Medby e Nana de Graaff. "Geopolitics and the 'New' State Capitalism." *Geopolitics* 27 (London, 2022) 3: 995-1023.
- Bech, Claus Hansen. "Rethinking Area Studies: Figurations and the Construction of Space" in *The Rebirth of Area Studies: Challenges for History, Politics and International Relations in the 21st Century*, a cura di Zoran Milutinovic. Bloomsbury Publishing, 2021.
- Bergamaschi, Maurizio e Alice Lomonaco. *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziale*. Milano: FrancoAngeli, 2022.
- Brigadoi Cologna, Daniele. "L'influenza della Rpc in Italia e il "dilemma narrativo" della minoranza sinoitaliana." *OrizzonteCina* 12 (2021) 2-3: 121-33.
- Burrell, Jenna. "The Field Site as a Network: A Strategy for Locating Ethnographic Research." *Field Methods* 21 (2008) 2: 181-99.
- Çağlar, Ayşe e Nina Glick Schiller. *Migrants and City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*. Durham and London: Duke University Press, 2018.
- Carmody, Pádraig R. e James T. Murphy. "Chinese Neoglobalization in East Africa: Logics, Couplings and Impacts." *Space and Polity* 26 (2022) 1: 20-43.
- Cartier, Carolyn. "Origins and Evolution of a Geographical Idea: The Macroregion in China." *Modern China* 28 (2002) 1: 45-66.
- Ceccagno, Antonella e Mette Thunø. "Digitized Diaspora Governance during the COVID-19 Pandemic: China's Diaspora Mobilization and Chinese Migrant Responses in Italy." *Global Networks* 23 (2023) 1: 90-105.
- Ceccagno, Antonella e Alessandra Salvati. "The Chinese 'grid reaction' in Prato, Italy." Centre on Migration, Policy & Society, University of Oxford, 29 aprile 2020, disponibile all'Url <https://www.compas.ox.ac.uk/2020/the-chinese-grid-reaction-in-prato-italy/>.
- Chen, Mark Bo e Wilfred Yang Wang. "Governing via Platform during Crisis: People's Daily WeChat Subscription Account (SA) and the Discursive Production of COVID-19." *Communication Research and Practice* 8 (2022) 2: 166-80.
- Chen, Xu, D., Bondy Valdovinos Kaye e Jing Zeng. "#PositiveEnergy Douyin: Constructing 'Playful Patriotism' in a Chinese Short-Video Application." *Chinese Journal of Communication* 14 (2021) 1: 97-117.
- Chong, Cindy Cheung Kwan. "Politics of Homeland: Hegemonic Discourses of the Intervening Homeland in Chinese Diasporic Newspapers in the Netherlands." in *Media and Communication in the Chinese Diaspora: Rethinking Transnationalism*, a cura di Wanning Sun e John Sinclair, 109 - 129. London: Routledge, 2015.

De Seta, Gabriele. "Gateways, Sieves, and Domes: On the Infrastructural Topology of the Chinese Stack." *International Journal of Communication* 15 (2021), 2669–2692.

Ding, Sheng. "Digital Diaspora and National Image Building: A New Perspective on Chinese Diaspora Study in the Age of China's Rise." *Pacific Affairs* 80 (2007) 4: 627–48.

Fairclough, Norman. "Critical Discourse Analysis." in *The Routledge Handbook of Discourse Analysis*, a cura di Michael Handford e James Paul Gee. London: Routledge, 2013: 425–51.

Franceschini, Ivan e Nicholas Loubere. *Global China as Method*. In *Elements in Global China*, a cura di Ching Kwan Lee. Cambridge Elements, 2022, 58 f.

Ghiretti, Francesca e Lorenzo Mariani. "One Belt One Voice: I Media Cinesi in Italia" *Istituto Affari Internazionali Papers* 21 (2021) 43.

Glausius, Marlies. "Extraterritorial Authoritarian Practices: A Framework." *Globalizations* 15 (2018) 2: 179–97.

Guo, Shibao. "Reimagining Chinese Diasporas in a Transnational World: Toward a New Research Agenda." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 48 (2022) 4: 847–72.

Huang, Kun. "Chinese Diaspora Activism in the Age of Sinophobia and Anti-Asian Racism". *Positions Politics*, 6 (2021), disponibile all'Url <https://positionspolitics.org/chinese-diaspora-activism-in-the-age-of-sinophobia-and-anti-asian-racism/>.

Kuhn, Philip A. "Area Studies and the Disciplines". *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences* 37 (1984) 4: 5–8.

Kuijper, Hans. "Area Studies versus Disciplines: Towards an Interdisciplinary, Systemic Country Approach." *International Journal of Interdisciplinary Social Sciences*, 3 (2008) 7: 205–15.

Lee, Ching Kwang. "What is Global China?." *Global China Pulse* 1 (2022) 1: 26.

Light, Ben, Jean Burgess e Stefanie Duguay. "The Walkthrough Method: An Approach to the Study of Apps." *New Media and Society* 20 (2018) 3: 881–900.

Liu, Hong e Jeremy Goh. "Emerging Business Transnationalism in Singapore and China: Governance, Networks, and Strategies." *Asia Pacific Business Review* 28 (2022): 2 – 27.

Liu, Jiaqi M. "When Diaspora Politics Meet Global Ambitions: Diaspora Institutions Amid China's Geopolitical Transformations". *International Migration Review* 56 (2022) 4: 1255–79.

Lu, Yingdan e Jennifer Pan. "The Pervasive Presence of Chinese Government Content on Douyin Trending Videos." *Computational Communication Research* 4 (2022) 1: 68–97.

Medvetz, Thomas. "Murky Power: 'Think Tanks' as Boundary Organizations". In *Rethinking Power in Organizations, Institutions, and Markets*, a cura di David Courpasson, Damon Golsorkhi, e Jeffrey J. Sallaz. Bingley: Emerald Group Publishing Limited, 2012.

Mezzadra, Sandro e Brett Neilson. "Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders." *Theory, Culture & Society* 29 (2012) 5: 60.

Middell, Matthias e Katja Naumann. "Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization." *Journal of Global History* 5 (2010) 1: 149–70.

Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Consiglio universitario nazionale, Parere Generale n. 22 Prot. n. 14130, 7 maggio 2018, disponibile all'Url <https://www.roars.it/parere-cun-sulla-revisione-degli-ssd-un-grimaldello-che-scardinera-le-soglie-asn/>.

Olander, Eric. "Welcome to the New Era Where China Writes the Rules." *The China-Global South Project Brief*, 26 giugno 2023, disponibile all'Url <https://chinaglobalsouth.com/analysis/welcome-to-the-new-era-where-china-writes-the-rules/>

Ong, Aihwa e Stephen J. Collier, *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*. London: Blackwell Publishing, 2008.

Ó Tuathail, Gearóid. "Political Geography III: Dealing with Deterritorialization." *Progress in Human Geography* 22 (1998) 1: 81–93.

Plantin, Jean Christophe e Gabriele de Seta. "WeChat as Infrastructure: The Techno-Nationalist Shaping of Chinese Digital Platforms." *Chinese Journal of Communication* 12 (2019) 3: 257–73.

Rodima-Taylor, Daivi e William W. Grimes. "Virtualizing Diaspora: New Digital Technologies in the Emerging Transnational Space." *Global Networks* 19 (2019) 3: 349–70.

Schäfer, Carsten. "China's Diaspora Policy under Xi Jinping." *SWP Research Paper* 10 (2022): 1–34.

Schellewald, Andreas. "Communicative Forms on TikTok: Perspectives From Digital Ethnography." *International Journal of Communication* 15 (2021), 1437–1457.

Salmond, Anne. "Theoretical Landscapes: On Cross-Cultural Conceptions of Knowledge." *Semantic Anthropology* 22 (1982), 65–87.

Salamov, Varlam. *I racconti di Kolyma*. Torino: Einaudi, 1999.

Van Dijck, José e Thomas Poell. "Understanding Social Media Logic." *Media and Communication* 1 (2013) 1: 2–14.

Yin, Hang. "Chinese-Language Cyberspace, Homeland Media and Ethnic Media: A Contested Space for Being Chinese." *New Media and Society* 17 (2016) 4: 556–72.

Zappone, Tanina. "La Cina allo specchio. La dimensione soggettiva dell'identità nazionale cinese nei discorsi di Xi Jinping." *Orizzonte Cina* 12 (2021) 2: 95-109.

Zhejiang xuanchuan (Zhèjiāng xuānchuán 浙江宣传) [Propaganda dello Zhejiang]. "Zhèngwù hào zěnyàng pòjiě chéngzhǎng de fánnǎo 政务号怎样破解"成长的烦恼" [Come risolvere le difficoltà della crescita degli account governativi ufficiali], WeChat, 6 gennaio 2023, disponibile all'Url <https://mp.weixin.qq.com/s/qyyi2DZpk1YV7HWP928-Qw>.

Zhu, Jiangnan e Weijia Chen. "Promoting China out of Self-Interest: Chinese Diaspora Diplomacy in Chile." *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49 (2023) 13: 1 – 25.